PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **62.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

HAMDY BEY

COMMISSARIO GENERALE OTTOMANO

Noi siamo convinti di rispondere al desiderio dei nostri lettori, col dar loro oggi il ritratto di un uomo il cui nome è stato spesso citato nel senso il più favorevole. Hamdy Bey ebbe il nobile compito di proteggere nella gran lizza internazionale gl' interessi del governo ottomano, e, a dir vero, noi non facciamo ch' esprimere l'opinione pubblica nel dire come la scelta di un tal uomo sia stata per ogni riguardo felicissima. Non basta che un paese sottoponga al giudizio del pubblico maravigliato una collezione più o meno grande de' suoi prodotti, in vetrine più o meno eleganti, e che dieci o venti indigeni, più o meno grottescamente vestiti, servano di divertimento ad una folla di curiosi spettatori; una Esposizione non è una parata; essa deve dire la verità. Generalmente si manca a questo principio in tutte le Esposizioni, e da ciò ne consegue una impressione falsa e spesso in favore dell' esponente, i cui prodotti promettono più all' apparenza di quello che mantengano nella sostanza.

Questo difetto di un amor proprio esagerato e mal posto venne accuratamente evitato dalla commissione turca.

Le gallerie ottomane contengono molte collezioni sistematicamente bene organizzate dei campioni di tutti i rami dell' industria del paese e della sua economia. I membri della commissione turca sono sempre pronti a dare nel modo il più cortese qualunque informazione.

Il commissario generale Hamdy Bey non è solamente il rappresentante pieno di zelo del suo paese, ma ben anco un perfetto gentiluomo.

Figlio dell' antico ministro dei lavori pubblici Edem Pascià, egli fece i suo studi all'Università di Parigi, dove venne poi addetto all'ambasciata turca.

In seguito fu nominato direttore degli affari politici a Bagdad. Due anni dopo fu richiamato per esercitare nel Divano le funzioni d' introduttore degli ambasciatori.

L' alta fiducia ch'egli seppe ispirare al suo sovrano, spiega la missione da lui ricevuta di rappresentare la Turchia all' Esposizione, dove si è mostrato sempre all' altezza del suo difficile compito.

Ed è invero difficile e delicatissimo compito, poichè si tratta di contentar tutti gli esponenti senza disgustare nessuno, tenere una corrispondenza attivissima col proprio governo, colla Direzione generale, con tutte le amministrazioni pubbliche che hanno relazione col Palazzo industriale.

Dietro la potente ed oculata iniziativa di Hamdy Bey l' esposizione turca non lascia nulla a desiderare, sia per la varietà dei prodotti, sia per l' ordine progressivo scientifico e artistico che rivela una profonda cognizione dell' industria del suo paese ed un gusto eccellente per l'armonia dei colori, che produce sempre una piacevole impressione nell'animo dei visitatori, i quali più volontieri si pongono ad ammirare quegli oggetti, che all' utilità loro accoppino l' eleganza della forma.

Il giovine Commissario ottomano ha riscosso gli elogi di tutti gl' intelligenti, la viva riconoscenza degli esponenti del suo paese e l' alta approvazione del governo turco, che gli prepara una splendida ricompensa adeguata al suo merito.

HAMDY BEY, commissario generale ottomano.

LA PROVINCIA DI PADOVA ALL'ESPOSIZIONE

Fra le poche provincie italiane che risposero all'appello di far conoscere convenientemente le condizioni e le produzioni loro al concorso mondiale di Vienna, si distinse quella di Padova, che pubblicò una *Statistica Agraria* compilata con grande cura dagli egregi signori A. dott. Keller, presidente del Comizio Agrario di Padova e L. ingegnere Romanin-Jacur, presidente del Comizio Agrario di Piove (1). La diligenza e la chiarezza di questo bel lavoro, che economicamente è uno specchio fedele di quella provincia, fa lamentare che non molte provincie abbiano parimente ben meritato della patria comune, facendola conoscere alle altre nazioni con lavori di consimile importanza.

Per far conoscere almeno in parte l'utilità di questo lavoro, molto encomiato dal Ministero e dalle Giunte di Statistica, pubblichiamo la parte che riguarda l'alleanza dell'industria coll'agricoltura.

Senza pretesa di dare una completa relazione sulle industrie attivate in Provincia, che stanno in strettissima relazione colla agricoltura, verremo a coordinare i dati su tal proposito offertici dagli onorevoli Sindaci e Presidenti dei Comizii agrari.

Circa cinquecentonovanta operai sono occupati annualmente nella riduzione del grano in farina, che si ottiene a mezzo di macine poste in movimento o mediante macchine a vapore o colla forza d'acqua. Molini a vapore havvene due: l'uno in frazione di Bassanello, comune di Padova, ha una macchina a vapore fissa della forza di 14 cavalli, occupa 3 operai e dà un prodotto di circa quintali 1 1|2 di macinazione per ogni ora di lavoro: l'altro si trova in comune di Stanghella ed agisce mediante macchina fissa della forza di 20 cavalli-vapore, dando lavoro a 5 operai. Dei molini posti in moto dalla forza d'acqua, parte sono fissi, parte galeggianti; fra questi ultimi meritano menzione quelli posti lungo il fiume Adige, mentre fra i primi godono qualche fama quelli di Battaglia e di Carrara S. Giorgio. Riassumendo, molini per la macinazione del grano ne ha: diciotto Padova, uno Abano (2), due Campodoro, quattro Carrara S. Giorgio, due Piazzola sul Brenta, sei Ponte San Nicolò, due Saccolongo, due Selvazzano, sette Teolo, tre Torreglia, due Veggiano, cinque Vigonza, uno Villafranca, tre Camposampiero, due Campodarsego, uno Massanzago, sei Piombino, tre S. Giorgio delle Pertiche, tre S. Giustina in Colle, nove Trebaseleghe, due Villa del Conte, trenta Anguillara, quattro Cittadella, due Carmignano di Brenta, tre Fontaniva, due Galliera, due Gazzo, uno Grantorto Padovano, quattro S. Giorgio in Bosco, due S. Martino di Lupari, quattro S. Pietro Engù, due Tombolo, uno Baone, ventidue Barbona, quattordici Piacenza d'Adige, trentadue S. Urbano, quindici Vescovana, uno Monselice, tre Battaglia, sedici Boara, due Galzignano, due Pernumia, quindici Castebalto, otto Masi.

Venti pile, mosse da acqua, servono per la mondatura del riso. Di queste una se ne trova a Campodoro, tre a Piazzola, una a Vigonza, due a Villafranca, una a Camposampiero, cinque a Gazzo, due a Grantorto, quattro a S. Pietro Engù, una a Battaglia, tenendo occupati trentasette individui.

(1) Questa Relazione fu pubblicata a Padova dalla premiata Tipografia Sacchetto.

(2) Mosso da una corrente di acque termali raccolta in apposito condotto.

L'olio viene spremuto da nove macine (due a Cittadella e sette a Fontaniva) nonchè da sette torchi, dei quali tre a Cittadella, due a Baone, due ad Arquà. Il lavoro si eseguisce o colla forza dell'uomo o con quella dei cavalli, impiegandosi l'opera di cinquanta uomini.

Colla forza d'acqua agiscono due trebbiatoi nel comune di Gazzo che danno lavoro a tre operai.

Non mancano stabilimenti per la filatura dei bozzoli e per la prima preparazione della seta, giacchè si hanno diciassette filande e cinque filatoi. Delle prime una se ne riscontra a Padova, una ad Abano, due a Piazzola, una a Villafranca, undici a Cittadella, una ad Este, una a Monselice. I filatoi si trovano uno a Padova, uno a Piazzola, due a Cittadella, uno a Monselice. La filanda di Padova è a vapore ed ha una macchina della forza di quattordici cavalli. Il filatoio di Monselice viene pure posto in azione da una macchina a vapore della forza di dodici cavalli. Merita qui si faccia speciale menzione della filanda sita in Monselice di proprietà dei sigg. fratelli Trieste, e di quello di Cittadella di spettanza del sig. cav. Zatta ambedue opificii che fanno onore al paese per i buoni prodotti posti in commercio.

Nel 1846 la ditta Gabriel q^m J.^b Trieste stabiliva una filanda da seta in comune di Monselice, Provincia di Padova, la quale, mercè l'amore e l'intelligenza con cui i proprietari impresero simile industria, non disgiunte dalla loro non comune attività, seppe cattivarsi buona fama fino dai suoi primordii.

Per l'andamento della filanda, la Ditta in parola oltre ad usare dei bozzoli del baco da seta provenienti dalle sue estese e ben condotte educazioni, approfitta in gran parte di quelli ottenuti dai migliori allevamenti fatti in Provincia.

La filanda conta ottantotto bacinelle mosse e riscaldate dal vapore, nonchè di dieci altre riscaldate dal vapore e mosse a mano. Il riscaldamento si raggiunge mediante caldaia a vapore colla pressione di due atmosfere effettive e con una superficie evaporante di trentaquattro metri quadrati. Il movimento si ottiene mediante motrice della forza di tre cavalli-vapore.

Lo stabilimento è sistemato secondo i metodi più perfezionati della Lombardia con battrici, con aspe coperte e con tubo di vapore introdotto nelle casse che li contengono per il pronto asciugamento della seta. È poi illuminato coll'apparecchio Astral di Vienna. Mediante questi processi è possibile continuare il lavoro anche nella stagione di autunno avanzato e di primavera.

La ditta Gabriel q^m J.^b di Trieste nel suo Stabilimento in Monselice fila la seta greggia a tre capi, ed a capi annodati tutta quella porzione che non destina ad esser ridotta in trame ed organzini. L'incrociatura viene eseguita alla tavella. Per la riduzione in trame ed organzini si serve del filatoio in Belvedere presso Cittadella diretto dal distinto suo proprietario sig. Giuseppe Crotta. Per l'andamento della filanda ordinariamente impiega duecentotrenta operai, cioè, da dieci a dodici uomini e centosessantacinque ragazze. Questo numero però varia secondo la quantità dei bozzoli da lavorarsi.

La produzione annua della filanda va dai due ai tremila chilogrammi di seta greggia, che, per la sua bella qualità, viene tutta smerciata e riesce ricercata per le piazze di Lombardia, Piemonte, Francia, Svizzera ed Inghilterra.

Un'altra ditta, che tiene alta la bandiera dell'industria della seta nella Provincia, è il signor Zatta Vincenzo, il quale nel 1858 istituiva in Mottinello, frazione del comune di Cittadella, una filanda da seta a vapore, scegliendo una località favorevolissima, specialmente per la purezza delle acque che v'affluiscono e che servono a rendere la seta di una flessibililà e pastosità singolari, mantenendo la purezza del colorito, massimamente del bianco, che riesce di una speciale candidezza. Introdottivi continui miglioramenti ed ampliazioni, la filanda ora consta di centoquattro bacinelle e riesce ad impiegare buona parte della popolazione del piccolo paese ove venne istituita, richiedendo lavoranti anche dal vicinato.

Per lo più la ditta Zatta approfitta di bozzoli procedenti dagli allevamenti di bachi eseguiti nelle Provincie di Padova e di Rovigo, servendosi qualche rara volta di quelli provenienti dalla Bosnia, ove li trova convenienti per prezzo e per qualità.

Prosperoso essendo l'esercizio della filanda, la ditta Zatta pensò nel 1860 di annettervi un filatoio a nuovo sistema fornito di macchine perfezionate, il quale ora ha un andamento tale che i suoi prodotti vengono bene accolti, attesa la precisione del lavoro, non solo nelle piazze d'Italia ma ben anco nelle principali dell'Austria, Francia, Germania e Svizzera.

Il lavoro del filatoio è alimentato per 3|5 colla seta confezionata dalla filanda della Ditta medesima e per i rimanenti 2|5 con seta che acquista ove può trovarla migliore.

Oltre a due direttori e sei sorveglianti, si occupano continuamente nel filatoio venti lavoranti fra uomini e donne: per i lavori poi di incannaggio, binatoi ed altri esercizii inerenti servono quotidianamente circa 200 fra donne e ragazze.

L'annuale prodotto dei lavorati è di chilogrammi 5200 a 5500 circa di organzino, la maggior parte di titolo finissimo 18|20 e di chilogrammi 2000 a 3000 circa di trame a 2 e 3 capi.

Stabilimenti come questi dei sigg. Trieste e Zatta sono una vera Provvidenza per quei paesi dove sorgono, e molto più lo diventano qualora si trovino in mano di proprietarii i quali amino i loro dipendenti. Tali sono i sullodati signori che per questo titolo devono essere specialmente menzionati. Si aggiunga la bontà dei prodotti e si troverà la ragione per la quale vennero rimeritati con onorificenze a tutte le Esposizioni alle quali si presentarono.

L'industria della seta tende fra noi a svilupparsi tanto, che una Società di capitalisti sta facendo pratiche perchè sorga in Padova un grandioso setificio. Formiamo voti per il prospero andamento della novella azienda.

La canape forma uno dei principali prodotti del distretto di Montagnana; a togliere gli inconvenienti che si temono derivare dalla ordinaria macerazione, a procurare un sollecito spaccio del genere al coltivatore, sorse in Montagnana stessa una Società anonima per azioni avente in mira lo *stigliamento meccanico della canapa col sistema Leoni e Coblenz*, la quale procedette all'impianto di uno Stabilimento che occupa di continuo duecento operai ed è provveduto di dieci macchine stigliatrici, due carde, due filatrici, una pressa, un torchio, posti in azione da una macchina della forza di quaranta cavalli-vapore. Annualmente questo Stabilimento lavora tre milioni di chilogrammi di bacchetta di canape e duecentomila chilogrammi di canape macerata atta alla filatura. È a sperarsi che i prodotti di simile stabilimento possano esser migliorati, ed il tiglio, oltre che per cordaggi, possa venir usato anche per altri lavori.

Per la macerazione della canape v'ha chi usa delle acque termali aponensi, fra questi il signor Sette Antonio di Abano, e con eccellenti risultati, come pure il tiglio di tal pianta riesce di mirabile lucentezza e colore macerato a mezzo dell'acqua del lago della Costa di Arquà (distretto di Monselice).

Tempo è denaro. Questa massima che tante

volte viene citata nei discorsi ad uso del popolo è conosciuta ed esercitata dalle nostre donne di campagna, le quali approfittano dei ritagli di tempo che lor sopravanza dai lavori campestri per darsi all'arte della tessitura. Molte sono le case di campagna provvedute del telaio mediante cui si fabbricano le tele greggie di lino, di canape e di cotone, o per conto proprio, o per commissione di negozianti. Nel primo caso si converte in tela il tiglio ricavato da piccoli appezzamenti di terra coltivata a lino ed a canape, mentre ove si lavori per negozianti, questi ultimi somministrano il filo occorrente. Uno dei commercianti che maggiormente aiuta questa industria campagnuola, è la vecchia ditta Antonio Scalfo la quale in simile partita andò sempre progredendo, come lo dimostra la differenza del numero dei telai che per suo conto lavorano al giorno d'oggi in confronto di quelli che occupava trenta anni addietro. Nel 1848 Scalfo animava solo dieci telai, mentre di questi nell'anno presente il numero ascese ad oltre a trecento. Il distretto di Piove è quello che gli fornisce un maggior numero di telai ed il comune di Cadoneghe (distretto di Padova) ha un opificio nel quale sono riuniti dodici telai con cui lavorano dodici uomini. Nel distretto di Camposampiero si occupano dell'imbiancamento delle tele.

L'antica fama che Padova meritamente godeva per la lavorazione dei panni viene mantenuta in onore dalla ditta fratelli Marcon, la cui fabbrica rimonta all'anno 1828. Iniziata su modesta scala, essa va sempre più acquistando d'importanza, per modo che oggi, oltre all'andare provveduta di spazioso e ben adatto locale, situato in propizia posizione per poter disporre di sufficiente forza d'acqua, possiede per il movimento delle macchine le più perfezionate una turbine della forza di 20 a 25 cavalli-vapore. Dapprima non fabbricavano che panni bianchi, i quali specialmente nel Levante si usavano per gli indumenti di quelle popolazioni o come uscivano dallo Stabilimento Marcon, oppure colorati in scarlatto dalle rinomatissime tintorie di Venezia; ora invece si lavora qualunque qualità di panno e di stoffe che possono gareggiare per qualità con quelle di estera provenienza.

L'opificio Marcon dà quotidiano lavoro a venti uomini, venti donne, venti ragazze e dieci ragazzi; la materia prima viene ritirata dai mercati di Genova, Londra e Buenos Aires.

Il comune di Galliera (distretto di Cittadella) ha un opificio di battipanni che occupa quattro operai, ed oltre a questo havvene due in Piazzola sul Brenta che danno lavoro ad altri quattro operai.

Cordaggi si confezionano in Camposampiero, in Barbona, in Ospedaletto Euganeo, in Agna ed in Mestrino, cordoni e trine si fabbricano in Padova.

Duemila cappelli vastagna vengono forniti dal comune di Villa del Conte; cappelli di feltro si fabbricavano in grande quantità, una volta anche in Padova, se non che lo svilupparsi di questa industria, specialmente nel Piemonte, fece sì che ai nostri cappellai riesce più agevole e di maggior tornaconto il ritirare simile merce da colà, piuttosto che commetterla alle nostre fabbriche.

Tintorie se ne trovano tre a Camposampiero, a Galliera, a Monselice, a Cittadella, a Piove, ad Este, a Montagnana. Padova poi fra il comune e forese e distretto ne conta dodici, mentre in Montagnana ve ne hanno quattro. All'infuori di qualcheduna nel comune di Padova che si occupa della tintura di tessuti, le altre per la massima parte non servono che per filo e mezzalana. Fra le tintorie del comune di Padova va lodata quella condotta dalla ditta Luigi Venturini, la perfezione dei lavori la rende onorata di numerosa clientela. Se pari ai lodevoli sforzi fossero anche i mezzi tenderebbe ad emergere in tale partita anche il sig. Giuseppe Rossi, il quale diede bei saggi di ritintura del velluto.

Due cartiere ci forniscono carta ordinaria e cartoni, l'una a Carmignano di Brenta con sei operai, l'altra a Galliera con dieci operai.

Le fabbriche di conciapelli vanno sempre più progredendo in meglio, sia perfezionando la concia e la confezione di alcune specie di pelli trattate con vecchi sistemi, sia introducendovi utili innovazioni che si fondano sui progressi delle scienze naturali e particolarmente della chimica. Padova ne è bastantemente fornita; oltre ad averne sei nel capoluogo di Provincia offrenti lavoro a 22 operai, ne ha una a Camin con 25 lavoratori, due a Noventa con otto uomini ed una a Montagnana. Merita qualche distinzione quella a Camin già diretta dal sig. Meggiorini Giuseppe, attivata dieci anni or sono. Dapprima in questa fabbrica non si lavoravano solo che pelli di bue e di vacca che venivano ritirate dal macello di Padova, e non trovavano occupazione che solo tre lavoranti. Allargandosi un po' per volta le operazioni, si potevano, perfezionandone la confezione, lavorare anche pelli di vacca Calicut e di altra estera provenienza, riducendole bianche, cilindrate, pattinate. Si introdusse poscia la lavorazione delle pelli di vitello nostrane ed estere confezionandole cilindrate, bianche e cerate, ed estendendosi anche qui l'uso delle macchine si fece in maniera di poter ridurre le pelli di vacche nostrane in modo che potessero servire per coregge da macchine o da corametti neri per finimenti da cavalli. Per cuoio apparecchiato per far coreggie da macchine va pur pregiata la conceria di Montagnana di proprietà del signor Chinaglia Domenico. La fabbrica di conciapelli stabilita in Padova dal signor Bravo Antonio è invece distinta per la preparazione dei *soatti* e delle pelli di cane in varie maniere.

Nulla in questa terra va perduto, tutto si raccoglie e si utilizza, materie le più vili possono esser destinate a nobilissimi usi, fra questi abbiamo le budella degli animali che alcuni laboratorii si occupano di ridurcele in corde armoniche, donde partono quei suoni che ci ricreano dopo i lunghi e forti lavori. Padova va superba di accogliere fra le sue mura due di queste fabbriche, una delle quali pregiata non solo in Italia, ma per tutto il mondo, giacchè in ogni dove si trovano i suoi prodotti. Vogliamo parlare della industria qui attivata dal compianto Luigi Venturini ed ora continuata dalle di lui figlie. Da moltissimi anni la ditta Venturini Luigi di Padova imprendeva in Este la confezione di corde armoniche. Trasferitasi poscia nel 1848 in Padova, mentre allargava questo ramo di produzione, la perfezionava in modo da renderla ben accetta dovunque. Senonchè dobbiamo pur troppo constatare, come la gigantesca guerra franco-prussiana, che tanti mali apportò, abbia pur danneggiata questa industria, sospendendo le varie corrispondenze che la ditta Venturini aveva colla Francia. Di tale scossa essa non s'è potuto ancora riavere, per modo che la produzione e lo smercio sono di molto scemati; però mantiene ancora vivo il suo commercio colla Germania, colla Russia e coll'America. L'altra fabbrica di corde armoniche appartiene alla ditta Romanin Alessandro. Non è a disconoscersi la bontà dei suoi prodotti, ma sono ben lungi dall'arrivare alla perfezione cui li portò la precitata ditta Venturini Luigi.

(Continua).

L'ARCO TRIONFALE CHINESE.

Per entrare nella galleria, dove l'Impero celeste schiera le sue maraviglie dinanzi agli occhi maravigliati degli Europei, si passa per un ingresso veramente chinese, che rassomiglia a quello del tempio di Vingpoh, e che ci dà nel tempo istesso un'idea di quegli innumerevoli archi trionfali che si trovano in ogni città chinese. Quelle porte trionfali si rassomigliano tutte; esse hanno gli stessi ornamenti, gli stessi simboli, e si distinguono solamente per la loro grandezza e per le loro iscrizioni. Il grand'arco di legno verniciato in rosso ed in verde, tutto dorato e scolpito, è composto di due parti esteriori ed una centrale che supera le altre sulla cui cima sventola lo stendardo del dragone dell'imperatore della China.

Il dragone dipinto in colore azzurro, — il mostro favoloso dai terribili artigli, dalla coda rialzata, dalla testa difforme e dalla lingua di fuoco, — si trova spesso riprodotto su quell'arco d'onore. Esso è l'emblema dell'imperatore, e solo dietro il permesso di questo possono esser costruiti tali edifici che ricordano gli avvenimenti nazionali e locali, o che pure s'innalzano ad onore degli uomini insigni, come distesamente parlammo nei nostri precedenti articoli sulla China.

Al disopra delle porte di mezzo si vedono in campo d'oro le armi dell'Impero, le quali consistono in un grande cerchio verde, listato d'argento, con una linea nera in forma di S, che lo divide in due perfette metà, ciascuna delle quali contiene una grossa macchia rotonda e nera. Le armi imperiali significano, secondo i Chinesi, l'occhio del mondo! Ai loro lati si trovano scritti in lingua chinese queste iscrizioni: *Incoraggiate il lavoro, — trattate con benevolenza i forestieri.* Gli archi dell'ingresso principale sono adorni di arazzi gialli.

Lungo le pareti della gran sala chinese vedesi la ricca esposizione delle porcellane; nel centro trovansi due armadi, uno dei quali è colmo dei più splendidi tessuti di seta e d'oro, e l'altro di splendide armi chinesi che hanno molta attrattiva.

In altri due armadi si possono studiare le foggie di tutte le classi della società chinese rappresentate da piccole puppatole, le quali dagli espositori sono state disposte in modo da figurare la imponente funzione di splendidi funerali.

L'esposizione chinese ci dà nel suo insieme l'idea di una produzione ricca di gusto e di varietà, che manifesta al tempo stesso una tendenza marcata di modellarsi sopra i prodotti della industria europea, i cui mercati le offrono un grandissimo smercio.

Ciò fa onore ai Chinesi, e procura loro un grande vantaggio; le forze che concorrono alla produzione nel loro paese sono relativamente a quelli d'Occidente così a buon mercato, che ad essi riesce facile di tener fronte ad ogni specie di concorrenza, e l'abilità con cui si accomodano alle esigenze del mercato, attesta la pieghevolezza e la varia attitudine del loro ingegno.

Dal punto di vista dell'interesse commerciale e mondiale, l'esposizione chinese ha una straordinaria importanza. Essa contiene una scelta preziosa di tutto ciò che può venire offerto all'esportazione, presenta una completa raccolta di tutti i prodotti naturali del paese, di cui una gran parte non sono ancora ben conosciuti in Europa, nemmeno dagli uomini di scienza, ed ha finalmente fra le

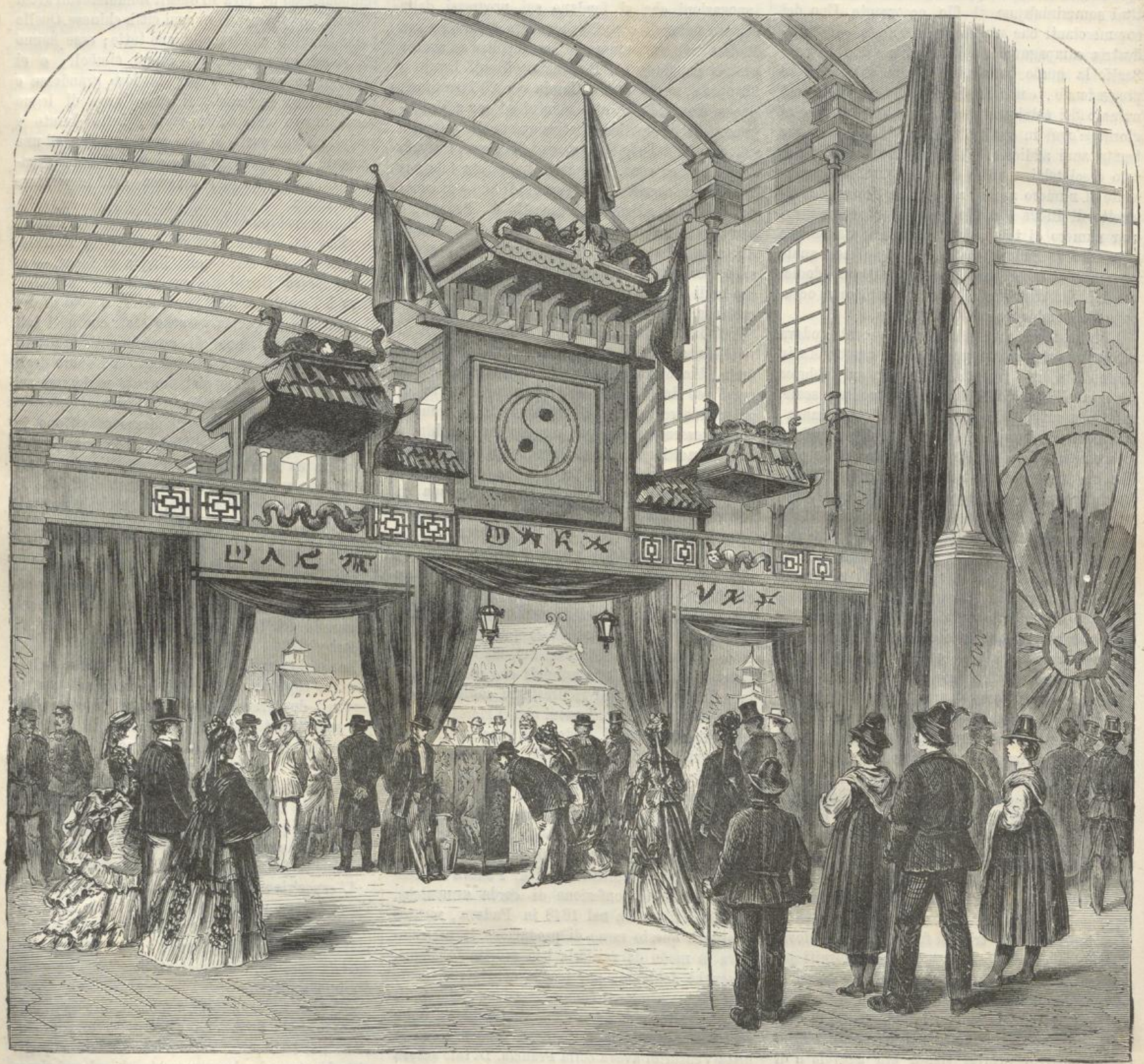
produzioni delle industrie artistiche tali oggetti che per la bellezza della forma e l'abilità dell'artificio non temono qualsiasi confronto.

È in questo campo specialmente, che gli oggetti esposti in China, come quelli del Giappone, meritano un attento esame, da cui si rileva con quanta delicatezza di gusto e finezza di accorgimento si comprendano colà i principii dell'arte decorativa, ciò che specialmente alla produzioni ceramiche conferisce una grande superiorità sopra quelle d'Europa.

Chi abbia passione per gli oggetti in porcellana non si può staccare da quello spazio nel cortile coperto, a sinistra dell'ingresso, ove in lunga fila si vedono i prodotti della ceramica, e non solo quelli che il chinese lavora per lo smercio in Europa, ma quelli, anco più belli, che produce per il suo proprio uso, e specialmente quelli della famosa manifattura King-tecin, fornitrice dell'imperatore celeste e dei grandi dignitari di Corte.

Alcuni pezzi fra i più semplici si possono osservare con particolare diletto: vi sono tazze adorni di penne di molti colori, vi persuaderete facilmente che se la beltà femminile di Pechino, di Nanchino e di Hang-ceu volessero lasciare la loro gornea di drappo ed il loro cappello a imbuto, per vestire alla moda delle eleganti signore di Parigi, di Londra o di Vienna, potrebbero farlo senza bisogno di chiamare in loro soccorso l'industria europea.

Oltre agli intagli in legno, ai mobili e paraventi di lacca, agli oggetti di cuoio, ai vasi di bronzo e di rame fra cui una intiera legione di



ARCO TRIONFALE CHINESE.

Le figure non hanno maggior verità di quella strettamente necessaria per ottenere una tal quale verosimiglianza, ma è mirabile il modo con cui si prestano a colpire e ad ammirare la fantasia dell'osservatore; quei paesaggi che invadono gli spazi del cielo, quei ponti che mettono capo alle nuvole, quei terrazzi e quelle ringhiere capricciosamente formate a zig-zag, producono sempre un aggradevolissimo insieme che culla il pensiero, e lo trasporta nelle più ridenti regioni immaginarie.

quasi affatto bianche, sottili e leggiere come fossero di cartone.

L'industria dei tessuti è pure riccamente rappresentata: le stoffe in seta non sono men belle di quelle che produce la città di Lione, e oltre a queste un numeroso assortimento di stoffe tessute con filamenti di piante, stoffe di erbe, di filo di cocco e tele di ananasso.

Se vi aggiungete i lucenti *crêpes de Chine*, che portano sopra in caratteri chinesi scritte chi sa quante belle cose, i bellissimi ricami, i ventagli lampade e lanterne di bizzarrissime forme, vi sarebbero centinaia e centinaia di oggetti che meriterebbero di essere menzionati, come i numerosi modelli di navi chinesi mercantili e da guerra, completamente armati e forniti, e i lavori in rete metallica, fra cui segnatamente le gabbie da uccelli, elegantissime per servire da ornamenti di sala.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

GLI ULTIMI ISTANTI DEL DOGE MARIN FALIERO

Quadro di FRANCESCO HAYEZ

Francesco Hayez è il veterano della pittura italiana contemporanea. Nato a Venezia nel 1792, e maestro di pittura a Milano, egli fu, come scrisse Dall'Ongaro, l'anello che unì le due scuole, e gittò la sua luce sull'una e sull'altra. A vent'anni era vincitore d' un concorso: e dalle labbra di Canova imparava quelle eterne massime di bellezza che dovevano sorreggerlo anche alloraquando cessò di seguire la scuola classica. Il suo genio che cominciò a mostrarsi nel *Laocoonte*, che si vede nelle sale dei concorsi a Brera, abbandonò ben presto quelle ispirazioni che gli avevano procacciata la prima palma. L' umanità camminava, ed Hayez con essa: giovandosi sempre del colorito ond' è famosa la scuola veneziana, e dello studio dell'antico, mise tutto ciò al servizio delle nuove idee. Hayez cercò nei romanzi e nelle storie i temi al suo pennello: veneto, trovò principalmente nella storia della serenissima Repubblica di San Marco la maggior parte de' suoi soggetti. Forse fu il primo a presentare i maestosi costumi dei senatori, quei volti dei dieci consiglieri, corrugati dal raggiro tenebroso, quei misteriosi drammi di sangue, dai quali gli artisti d'ogni genere, italiani e stranieri, trassero le belle creazioni.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — GLI ULTIMI ISTANTI DEL DOGE MARIN FALIERO, quadro di Francesco Hayez.

Il *Marin Faliero* è uno dei suoi prediletti soggetti: è la vendetta della nobiltà contro il suo capo, perchè questi aveva voluto unirsi col popolo per minare il di lei potere. Contro l' aristocrazia era impossibile lottare: tanto era strapotente! Il vecchio Doge Marin Faliero, illustre per le vittorie

riportate contro i nemici della Serenissima, era stato offeso in quanto aveva di più caro, nell'onore di sua moglie. Questa era giovanissima e bella: ma, avendo respinto gli omaggi di un libertino, questi recò a lei ed al canuto marito il più sanguinoso degli oltraggi con quelle parole scritte sul trono dogale, che passarono nel dominio della storia, e furono poi raccolte dai poeti: «Marin Faliero dalle bella mugier, ei la mantiene ed altri se la gode.» Arse di sdegno il venerando vecchio, e chiese, come ne aveva diritto, rispetto e giustizia. Ma Michele Steno, autore di quello sconcio epigramma, era uno dei capi della *Quarantia Criminale*, e i suoi colleghi non lo condannarono che alla prigionia d'un mese e a temporario esilio. La mite condanna raddoppiò lo sdegno di Faliero, che credette di vedervi un aumento di ingiuria. Gli anni non avevano affievolito il suo ardore: ed ordì una vasta congiura che aveva per scopo di far perire di ferro tutti i nobili e rimettere il governo democratico in Venezia. Ma un dì prima che la congiura scoppiasse, una spia svelò ogni cosa al Consiglio dei Dieci: e il Doge venne condannato alla morte. Marino era il capo visibile del governo; ma che importava ai nobili veneti? al pari delle api, essi avevano nel seno della loro casta il novello re. Il vecchio fu condotto il 17 aprile 1355, sullo scalone dei Giganti nel Ducale Palazzo, ov'era preparato il ceppo coperto d'un funereo drappo: i giudici gli tolsero il corno ducale e la porpora, e il carnefice gli fece d'un colpo ruzzolare il capo dai marmorei gradini di quella scala fatale.

Hayez dipinse questa scena, col vivo colorito, distintivo della sua scuola. In fondo al quadro, si vede una figura soave di donna, che cade a terra sotto il peso dell'angoscia: è la giovane sposa del vecchio doge, l'innocente cagione della sua morte.

Nella sala del Maggior Consiglio sotto il soffitto gira tutt'intorno un fregio che offre, compartiti a due a due, i ritratti di settantasei dogi: nel posto ove doveva esservi il ritratto di Marin Faliero, si vede una tavola coperta d'un panno nero su cui leggesi: *Hic est locus Marini Faledri decapitati pro criminibus.* (Questo è il sito di Marin Faliero decapitato pe' suoi delitti).

E l'infelice non doveva aver pace neppure nella tomba: perchè nell'atrio della Cappella di Santa Maria della Pace, annessa ora all'Ospedale civico, si trovava un sarcofago di pietra che accoglieva le ossa della famiglia Faglieri. Apertolo, quando vi si stava lavorando per l'ampliamento dell'ospedale, vi si trovò uno scheletro col capo mozzo collocato fra le ginocchia: era tutto quanto rimaneva dell'antico doge. Sull'urna leggevasi l'iscrizione *Dux venetum jacet hic patriam qui perdere tentans — Sceptra, decus, censum perdidit atque caput.* (Qui giace il Doge veneziano che per aver voluto perdere la patria, perdette egli stesso lo scettro, la dignità, le ricchezze e il capo.) — L'iscrizione fu cancellata col martello: le ossa dello sciagurato disperse: e l'urna, convertita in acquajo, fu posta nel cortile della canonica dei Santi Paolo e Giovanni.

LA CUCINA A PETROLIO

Il petrolio fu oggetto d'odio e d'amore sì violento, che nessun uomo politico può vantarsi di averne suscitati dei maggiori. Nessuno si accorse della sua nascita: e fu dapprima rilegato in piccole boccette nelle farmacie dei villaggi, ove le donnicciuole andavano a prenderlo per ungerne il ventre ai bambini che gridavano, sotto il pretesto che il petrolio faceva morire i vermi. Dopo molto tempo fu innalzato alla dignità di fattore di luce: questa non si era mai fatta più limpida, più chiara, più economica che dalle lampade a lucilina. Ma alle benedizioni si uniscono tratto tratto le imprecazioni: alcuni sciagurati l'adoperano per togliersi la vita. Però il colpo più grave al petrolio doveva essere portato dalla Comune di Parigi, che col mezzo delle sue fiamme fosche e rossastre, ridusse in macerie molti illustri monumenti di quella metropoli. Da quel punto la causa del petrolio parve perduta; bastava il suo nome perchè un buon padre di famiglia, ex caporale della guardia nazionale, corresse a rinchiudersi in casa, raccomandando alla serva di mettere il tavolo davanti all'uscio: ed al suo odore gli agenti di tutte le polizie del mondo, alzassero il naso fiutando il vento, persuasi d'essere sulle traccie dell'Internazionale. Ma finora quest'odore non li condusse mai oltre le cantine dei droghieri.

Ora da qualche tempo spira un'aria riparatrice all'inconscio petrolio: si predica da alcuni speculatori che è un eccellente surrogato del carbon fossile; e per mostrarlo del tutto domato, un italiano, il sig. Culicchia Basilio, di Marsala, espose a Vienna un suo congegno, nel quale il feroce, lo spaventevole petrolio è ridotto a fare poco meno che da cuoco. Ed ecco il come.

Il congegno *Culicchia* riposa sopra un tripode dell'altezza di centimetri 44, il quale nella sua base è legato da una pastoia a triangolo, e nella sua sommità da un cerchio della circonferenza di centimetri 78. Sopra alla pastoia suddetta sta una ruota sollevatrice, raccomandata al disotto per un perno, che forma base alla stessa; detta ruota sostiene un asse a vite dell'altezza di centimetri 23, il quale serve a sollevare il fornello di cui ora parleremo, e metterlo così in più vicino rapporto col fondo della pentola.

Sull'asse suddetto poggia il fornello della circonferenza di centimetri 62 1[2 e dell'altezza di centimetri 11, il quale, per mezzo di tre puleggie formanti un triangolo, viene a scorrere sopra le tre guide del tripode a castello che è il sostenitore della macchina.

Sulla superficie di esso fornello stanno a rispettiva distanza l'uno dall'altro e in forma triangelare, tre lumi a petrolio con congegno prussiano della massima forza; i quali ricevono il combustibile per mezzo di tre vaschette di stagno comunicanti dal fondo col serbatoio generale. Questa comunicazione si ottiene aprendo un piccolo congegno con valvola a vite, collocato altresì sulla superficie del fornello, e che, secondo la volontà di chi si serve della cucina, ora isola, ed ora mette in comunicazione le tre vaschette col serbatoio generale.

Il recipiente contiene litri 3 1[2 di petrolio, e qualora si apra la comunicazione fra lo stesso e le tre vaschette dei lumi, allora può contenere litri 4 1[2.

Il meato per versarsi il combustibile nel suo recipiente generale, si apre parimenti sulla superficie del fornello, e si ottura mercè un coperchio a vite. Finalmente al di sotto del fornello sta un conduttore a valvola, il quale serve per la vuotatura del petrolio.

Sui tre congegni succennati sono tre tubi di rame rosso, in tutto simili ai tubi di cristallo dei lumi ordinari, se non che nella sola base hanno un piccolo sportellino difeso da analogo vetro colorato, e che si richiude ermeticamente per non dar passaggio all'aria; esso serve allo scopo di accendere e smorzare le fiamme; come nella loro sommità presentano due punti sporgenti sulla bocca del tubo, i quali giovano a conservare la distanza e quindi la libera circolazione dell'aria, fra la stessa ed il fondo della pentola, di che ora parleremo.

Sulla sommità del castello ripetuto poggia un caldaio a due pareti, di forma rotonda per una circonferenza di centimetri 78 al di fuori, di centimetri 70 all'interno e dell'altezza di centimetri 17. Esso contiene litri 6 di acqua e nella parte inferiore si restringe riducendosi a centimetri 47 1[2 al di fuori e centimetri 40 al di dentro.

In questa parte del caldaio, sporgente all'infuori sta un rubinetto dal quale può estrarsi tutta l'acqua bollente inserviente ai bisogni della cucina. Come parimenti in uno dei lati del fondo dello stesso è un piccolo congegno a vite, il cui scopo è quello di posizionare un conduttore che serve per lo scolo delle materie grasse che stanno a cuocere nel forno del quale ci occuperemo fra poco.

Nella superficie di esso caldaio sta un battitoio circolante di forma ovale, da dove si versa l'acqua nel caldaio, e dentro al quale un conduttore del vapore riversa il liquido che si ottiene dall'acqua vaporizzata; sullo stesso è un coperchio con varî sfiatatoi. — Finalmente nel corpo del caldaio è una feritoia vetrata, mercè la quale puossi osservare la distanza in cui i tubi stanno dal fondo della pentola a fine di regolarli, e ai suoi fianchi sono due esalatori circolari di due centimetri di diametro.

Nell'interno del caldaio poggiano le pentole di forma comune dell'abbondante capacità di litri otto, o invece vi si può collocare un forno che descriveremo.

Lo stesso è formato di un globo di ferro pressochè rotondo e schiacciato come un'arancia, il quale si apre dal mezzo, restando attaccato a quella parte che resta fissa per mezzo di una cerniera. Questo è rivestito al di fuori da una seconda parete di rame giallo, che si apre anch'essa in corrispondenza della prima, e che resta unita a quella interna per certi punti di contatto che dalla stessa la tengono discosta di centimetro 1 al di sotto, 1 1[2 al di sopra.

Dal fondo del forno si parte un largo tubo di ferro della circonferenza di centimetri 37 1[2 e dell'altezza di centimetri 9, che, chiuso alla sua sommità, serve, sia allo scopo di concentrare il calore che emanano le tre fiamme i cui tubi entro stanno al medesimo, sia a quello di formare de' punti di appoggio al forno di cui è cenno. Alle parti superiori ed inferiori di esso stanno due piccoli conduttori, i quali sono anch'essi a due fodere. Quello situato nella parte superiore serve ad una volta di sfiatatoio al calorico che si concentra nel vuoto della seconda parete, e di esalatore alle vivande che stanno a cuocere; quello di sotto poi dà passaggio alle materie grassose che scolano, e ciò mercè un conduttore amovibile di rame rosso, il quale immette nel tubo di cui abbiamo parlato, e che vi resta fisso la mercè di una vite.

Dentro il forno è una graticola mobile, sulla quale si mettono a cuocere le vivande, e nel centro di esso pende un uncino ch'è destinato all'uso medesimo.

Il forno può adattarsi su qualunque fornello e riscaldarsi a carbone e a legna.

Questo sistema presenta anzi tutto i seguenti vantaggi:

La cucina, formata tutta di rame giallo e rosso, è di una forma elegante e graziosa, somiglia ad un piccolo mobile, e dà l'idea più di una stufa che d'altro; può mantenersi sempre pulita, ha il vantaggio di occupare un breve spazio, e può tenersi in qualunque stanza senza far nausea.

Più, quando una volta si è fornita di petrolio, giusta l'uso che di essa si fa — che in media non può oltrepassare le ore 3 al giorno, come ora dimostreremo — può bastare per più settimane: e, una volta regolate le fiamme, le stesse non si muovono più per tutto il giorno, nè mandano cattivo odore.

A tal uopo è necessario osservare dalla feritoia la distanza in cui i tubi stanno dal fondo della pentola, e usando la rotella sollevatrice spingerli fino a che tocchino lo stesso; come altresì uscire la fiamma solo fino al punto in cui la stessa non oltrepassi la bocca del tubo.

Abbiamo voluto renderci il massimo esatto conto che ci era possibile del congegno Culicchia e abbiamo potuto ottenere i seguenti criterî. Con la massima vicinanza e con una forza media delle fiamme si ottiene:

1.° In minuti 45 lo scaldamento fino all'ebollizione di litri 14 acqua.

2.° In minuti 30 la massima temperatura necessaria al forno che, essendoci serviti di un termometro centigr., abbiamo misurato in gradi 250, quantunque avvicinandosi più le fiamme si possa ottenere un maggior calore.

3.° In 75 minuti abbiamo consumato un ettogrammo di combustibile che debbe attribuirsi, cioè, in 45, 75 per l'ebolizione, e in 30, 75 per ottenere la temperatura del forno.

Così puossi calcolare che in ogni ora si consuma un ettogrammo e due decagr. di petrolio, e dalle cennate osservazioni potrebbe concludersi che dovendo al massimo impiegarsi 3 ore per cucinare, debbono perciò consumarsi 3 ettogr. e 6 decagr. di gas.

Se non che avvertiamo non essere assolutamente indispensabile la detta quantità di combustibile; poichè, ottenuta la temperatura necessaria per l'ebollizione dell'acqua e la cottura nel forno, allora per conservare la stessa temperatura, invece di tre fiamme, basterà usarne una soltanto, e quindi il consumo del gas sarà grandemente ridotto.

LA PROVINCIA DI PARMA

ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

Relazione di L. SILVA

All'Ill.mo sig. Ingeg. Evaristo Armani, Presidente della Giunta per la Esposizione Universale di Vienna.

È indubbia cosa (e lo consentono gli stranieri) che l'Italia — la più giovine delle nazioni presenti al concorso — vi è degnamente rappresentata. A parer mio anzi, l'Italia avrebbe potuto far molto di più. Ma di ciò non è qui luogo: e taccio di molte industrie fiorenti, la cui assenza alla Mostra è da lamentarsi..

L'Italia però soffre di pletora all'Esposizione di Vienna. Le sue Gallerie sono troppo ristrette, lo spazio insufficiente, la circolazione appena possibile, qualche volta pericolosa. I prodotti dell'arte e dell'industria vi sono così accatastati e serrati e di sopra e di sotto, pel lungo e pel largo, da riescire incomodo e faticoso lo scernerli ed osservarli. E dove in altri riparti si circola quasi sempre a bell'agio, qui la folla si accalca da mane a sera, pigiandosi ed urtandosi, e spesso ponendo in pericolo gli oggetti esposti. Del che non è a farsi debito agli egregi Commissari Italiani, ma piuttosto agli Espositori, che aspettarono l'undecima ora per fare le loro dichiarazioni, allorquando cioè già mancava lo spazio, perchè occupato dalle nazioni finitime.

Ho detto ciò al solo scopo di constatare la difficoltà di un esame accurato; difficoltà grave pei Giurati, e per me poi gravissima, non avendo carattere ufficiale che agevolasse il compimento dello spontaneo cômpito assuntomi.

Ma usciamo dalle Gallerie Industriali Italiane per entrare nella Mostra agricola. Qui almeno si respira; colà vi soffocano il caldo, l'afa, la ressa della gente. Vi rientreremo più tardi.

Nella Sala dell'Esposizione agricola italiana, quasi al centro di fronte ad armadi colossali sui quali è scritto — *Vini Italiani - Liquori Italiani* — la Provincia di Parma presenta i saggi della propria attività. È un gruppo di cose e d'oggetti che vi ricrea l'anima, e vi allarga i polmoni. È per ciò forse che io vi respirava più liberamente.

Primo fra tutti — *à tout seigneur tout honneur* — il Comizio agrario, cui presiede quell'egregio amico mio che è il Carlo Rognoni, vi mette innanzi (Gruppo II, Sez. A.) una collezione delle specie e varietà di cereali, legumi, semi da foraggio ed oleiferi di grande coltura della Provincia. Armonicamente disposti entro scaffale, sono 40 campioni sotto campane di vetro; ben collocati ed intatti, attraggono l'occhio e l'ammirazione degli intelligenti.

A fianco di questa Mostra lo stesso Comizio (Gruppo XIII, sez. C.) vi presenta, entro apposito scaffale a vetri, una serie di 35 modelli rappresentanti gli strumenti agrari adoperati nella Provincia; idea felicissima, cui ho udito far plauso da agricoltori di altre parti d'Italia.

Tra i due scaffali del Comizio agrario ecco il modello di legno (Gruppo XX) ad 1|10 del vero, della Casa colonica più in uso nella Provincia di Parma. Anche questa fu un'idea più che felice di proprietari agronomi della nostra Provincia, rappresentati dal dott. Giuseppe Vergani,

Se però questo modello (che io vidi destare generalmente la curiosità e l'interessamento dei visitatori) contribuì esso pure a ricordare con onore in quella grande Mostra la Provincia parmense, ciò è dovuto in gran parte, oltre agli espositori, all'egregio di Lei figlio, onorevole signor presidente, l'ingegnere Augusto Armani, il quale, non solo ebbe a concepirne ed a formane il disegno coi relativi studi per l'applicazione, ma eziandio con amore tutto speciale, con una oculatezza che lo onora e, con vera tenacità di propositi, ne diresse e ne sorvegliò costantemente in tutti i suoi più minuti dettagli la costruzione, affidata al solerte e valente nostro ebanista Luigi Guerrieri.

Rendiamo grazie alla ditta Buonoconto e Simonetti di Napoli, sola concessionaria del Governo Italiano per tutti i trasporti alla Esposizione, che, in luogo di collocare questo modello in qualche cortile, all'aperto, delle Gallerie Italiane (dove forse sarebbe rimasto inavvertito dai più) lo volle nel centro dell'Esposizione agricola d'Italia e della Provincia nostra, sopra un altipiano diviso in due parti al fine di prestarsi più agevolmente all'esame dei singoli dettagli.

E io posso assicurare che attrae veramente l'attenzione e per la novità della cosa, e per la perfetta e completa riproduzione d'ogni benchè minima parte; e fui ben lieto un giorno in cui mi fu dato di porgere a molti visitatori schiarimenti e spiegazioni e dell'edifizio principale e degli accessorii, come il fabbricatello pel forno, il porcile, il pollaio, l'aia per trebbiare il grano e via dicendo.

Nè sfuggivano all'esame le piccole tegole meccaniche del Rondani, di cui avrò più tardi e con piacere ad occuparmi. E un bravo di cuore in quel giorno mandai allegramente fra me e me all'amico Vergani ed a' suoi colleghi in quella esposizione.

Quante inezie, o ritenute tali presso noi, acquistano altrove importanza! Spesso l'uso, l'abitudine, l'indifferenza sorvolano al buono, e qualche volta all'ottimo che si ha in casa, per cercare a qualche migliaio di chilometri di distanza il meno buono, e qualche volta il peggio!

Cerco invano l'aromatica e squisita salsa di pomidoro *Vatel* parmense — Enrico Peracchi è sepolto fra le conserve italiane. Toccherà al giurì di disotterrarlo. La mia vista da miope non vi arriva.

(Continua).

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Fondazione d'un museo Orientale a Vienna. — Il comitato per l'Oriente e l'Asia orientale destinato agli studi e alla pubblicazione delle più notevoli cose, ha fondato in questi giorni un museo commerciale orientale.

A tale effetto, esso ha già acquistato una serie di collezioni. La mostra dei prodotti commerciali chinesi è stata messa a sua disposizione dall'ispettore generale delle dogane marittime della China. Anche il console generale di Hongkong, il R. P. de Overbeck, gli ha ceduto una gran parte della sua esposizione, e così pure il ministro residente barone Oalice ed il console Schlick, ed missionari cattolici hanno ceduto al comitato tutti i loro oggetti.

Anche il Giappone ha messo a disposizione del comitato una ricca collezione che comprende tutti i rami e tutti i campioni di terreni e delle produzioni giapponesi.

* * *

Dopo la chiusura. — Dopo la chiusura della Esposizione, successa il 2 novembre corrente, abbenchè per entrare nei locali fosse abbisognato un regolare permesso, pure non mancarono molti visitatori, e si vendettero ancora in otto giorni di chiusura molte opere, fra le quali il gruppo i *Mendicanti* dello scultore Galli Rizzardo, una statua del Corbellini, *La Sorpresa*, una statua del Corbellini, *La Bagnante*, una statua del Braga, il *Trastullo infantile*, opere tutte che furono pubblicate in questa opera dell'*Esposizione illustrata*. Nuove repliche delle sue statue ed in ispecie del putto la *Preghiera del mattino* ebbe il Guarnerio

Oltre ad altre repliche e vendite e commissioni che vennero date ad artisti di Milano, vendette anche il Carroni di Firenze quattro statue, ed altri italiani ebbero commissioni.

È un fatto che la scultura italiana e specialmente la milanese, levò alto grido di sè: e debbo aggiungere che se non fosse accaduta la fatale crisi bancaria, i Viennesi da soli si sarebbero impadroniti persino della più piccola opera disponibile nella sezione nostra della scultura.

Omai è pur troppo finita ogni speranza per quelle opere che rimanessero invendute, e fra cui ve ne sono di veramente belle, giacchè oltre che cessarono i visitatori, si stanno anche imballando, e già più della metà è pronta. Proseguendo di questo passo, e lavorando a tutto andare come ogni nazione fa pel rinvio, non più tardi della fine di dicembre tutto sarà finito.

LAVORI DI CESELLO

Mentre a tutte le Esposizioni, l'industria bronzistica mise in mostra oggetti stupendi ed anche i lavori argentati col sistema galvanico, e si mostrarono non scevri di certi pregi artistici, gli utensili da casa e da tavola di mero argento si distinsero per la loro deficienza artistica, sì dal lato della forma che da quello della decorazione. Gli è come se il pregio del lavoro dovesse scemare colle stesse proporzioni con cui aumenta il valore del materiale, e come se la merce, che va a finire nelle mani dei più ricchi, avesse a portar la pena della mancanza di buon gusto del suo pubblico.

Quasi tutti i lavori di questo genere mandati all' ultima Esposizione sconoscono la tecnica dei lavori di metallo ed il carattere proprio del vasellame e degli utensili, per invadere altri campi. L'Inghilterra è la nazione che diè maggior segno di siffatto traviamento, e ci presenta de'massi d'argento in forma di trionfi da tavola, i quali rappresentano dei perfetti edificî, intere selve di palme o gruppi di figure, e ricordano piuttosto il confetturiere che l' orefice. In altri paesi lo spreco dell'argento è ordinariamente più modico, ma il gusto non è migliore di molto.

Certo non si può negare che una parte della colpa va attribuita allo stesso argento, il quale colla sua cupa lucentezza distrugge ogni effetto artistico e si presta ad un vero lavoro d' artista solo mediante l'imbrunitura e l'ossidamento. L'arte a mezzo s' accorda con questo metallo meno che con qualsiasi altro, e l'argento ossidato esige del pari la mano d'un valente artista. Di quest'ultimo genere non mancarono taluni splendidi saggi alle varie Esposizioni e in ispecial modo gli Inglesi pare si studino di espiare le colpe artistiche in fatto di lavoro d'argento, commesse dai loro padri con magnifici lavori d'incavo. Come una volta Hunt Roskell coi lavori di Bachte, adesso si distinguono Elkington e Comp. con quelli veramente stupendi di Morel-Ladeuil. I saggi che ne presentiamo in questa dispensa, sono non solo quanto di più egregio fu veduto all'Esposizione in siffatto genere di prodotti, ma appartengono in ispecial modo ai più pregevoli lavori d' incavo che mai siano stati eseguiti dopo il Rinascimento.

Il principale lavoro eseguito espressamente per l'Esposizione dalla casa Elkington è il così detto *Vaso di Elicona* (n. 1), illustrazione allegorica della musica e della poesia, lavoro che durò sei anni, e costò ventiduemila fiorini (più di cinquantamila lire), non compreso il valore del metallo. La forma, in generale, è quella dello stile rinascimento italiano e consta d'un piedestallo oblungo, e a guisa di piatto, con campi incavati, dal cui mezzo s'eleva il vaso ovale, tra due figure sedute. Due anse sorgono lateralmente al corpo principale, segnandone la curva, e costituiscono la parte meno ben riuscita della composizione. Il tutto è sormontato da un gruppo di due genietti, di cui uno tiene la lira d'Apollo e l'altro il corista. Una ghirlanda di fiori congiunge questo gruppo colle anse. Il corpo del vaso è adorno di due grandi medaglioni in rilievo, rappresentanti le nove muse, quattro da una parte e cinque dall'altra. Le estremità inferiori delle anse sono rivestite di scudi: che portano i nomi di celebri poeti e compositori: Omero, Shakspeare, Molière, e Byron sur una, Händel, Beethoven, Haydn, e Mozart dall' altra. Ognuna delle figure da donna seminude rappresentanti la Musica e la Poesia, è accompagnata da un genietto. Sul piede alquanto scosceso lateralmente al vaso sono applicati dei bassorilievi ovali, di cui uno rappresenta il genio dell' ispirazione sul pegaso, e l'altro il genio della fantasia sovra un ippogrifo; sulla superficie del margine esterno si veggono dodici bassorilievi di diverse forme, i quali servono come ad illustrazione dei vari simboli per la musica e la poesia. Gli spazj intermedi del disegno sono riempiti con maschere, trofei e fregi, parte di argento battuto e parte d' argento ossidato e questi spiccano con magnifico rilievo dal fondo nero.

LAVORI DI CESELLO: MARGINE D'UN PIATTO (argento), di Elkington e C. di Londra. (N. 2.)

L'esecuzione del vaso è di una rara perfezione, e le singole decorazioni accoppiano il pregio d'una felice invenzione ad una straordinaria finitezza artistica. Le figure sciolte sono egregiamente modellate ed hanno tutto il carattere decorativo.

Non minore attenzione merita lo scudo di Milton, il quale fu anch' esso progettato da Morel-Ladeuil ed eseguito in argento ed acciajo con fregi d'oro damascato per l'Esposizione di Parigi dell'anno 1867. Desso fu acquiststo dal museo di Kensington, ma venne stupendamente riprodotto col sistema galvano-plastico, e figurò pure alla Esposizione di Vienna. Il soggetto, che costituisce il fondo dello scudo, è tolto dal libro sesto del Paradiso Perduto.

Al *vaso d' Elicona* aggiungiamo un pezzo del margine d'un piatto (n. 2) dello stesso artista, in più grande dimensione, per dare una più chiara imagine della forza e della morbidezza della sua esecuzione. Peccato che il disegno in legno non possa offrire che una ben debole idea della egregia modellatura di queste forme in rilievo.

LAVORI DI CESELLO: VASO D'ELICONA (argento), di Elkington e C. di Londra. (N. 1.)

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.